

La ricerca dello Stato perfetto

Filosofia e politica sono sempre stati ambiti di studio e di impegno in qualche modo connessi. Nel passato, come nel mondo contemporaneo, molti filosofi si sono occupati della "cosa pubblica", dall'esterno come critici spettatori o dall'interno come intraprendenti politici. Non è quindi una semplice giustapposizione, quella tra leggi e modelli demografici, ma una connessione funzionale ben precisa: le leggi discendono dai modelli così come i modelli sono costruiti sulla base di idee politiche e etiche ben precise.

Molti sono stati quei pensatori che si sono adoperati per studiare e costruire dei modelli di "Stato ideale", uno Stato che assicurasse a se stesso e ai suoi cittadini un'esistenza perfetta all'interno di regole altrettanto perfette. Alcuni di questi archetipi hanno trovato applicazione concreta in apparati statali reali - si pensi alla Cina o all'ex Unione Sovietica per quanto riguarda il comunismo - altri invece sono rimasti nel mondo delle idee o hanno avuto vita talmente breve da risultare storicamente sterili (come l'esperienza iniziata nel XVI secolo da Vasco de Quiroga - vescovo di Michoacán, Messico - il quale organizzò due villaggi di indigeni sul modello della famosa *Utopia* di Tommaso Moro).

L'importanza di conoscere tali modelli è duplice: innanzi tutto è proficuo dal punto di vista storico per scoprire la realtà che si nasconde dietro le idee (un'autore in genere introduce un modello per criticare una situazione realmente esistente, interpretando dunque il mondo che lo circonda); in secondo luogo i modelli del passato ci possono essere utili per meglio comprendere e eventualmente criticare quelli che ci vengono offerti nel presente. Idee palesemente aberranti in un filosofo dell'antichità possono infatti ripresentarsi in veste semplicemente più sofisticata, e per questo meno riconoscibile, in pensatori contemporanei. Non si dimentichi inoltre che se oggi molte scelte demografiche vengono legittimate da una veste scientifica, a volte si tratta solo di un modo come un altro per far accettare idee o ideologie che hanno già delineato a priori le strategie politiche.

La repubblica di Platone

Agli inizi del IV secolo a.C. Platone scrive *La Repubblica* in cui descrive fra le altre cose un modello di Stato in cui trova posto anche un sistema di controllo delle nascite mediante l'aborto.

L'idea centrale è quella del raggiungimento del Bene come fine ultimo dello Stato. Tale obiettivo però può essere conseguito solo con la collaborazione di ogni singolo cittadino. Ognuno deve svolgere i compiti assegnatigli da un'élite di capi i quali li scelgono e li graduano in modo da formare un sistema coerente e armonico con le occupazioni degli altri cittadini. Platone viene a costruire così uno Stato "totalitario" (il filosofo Ernesto Balducci ha parlato di *comunismo platonico*) che assorbe in sé tutti gli interessi e i valori dell'uomo: lo Stato è sopra a tutto; la proprietà privata viene abolita; la famiglia non ha più ragione di esistere.

A capo dello Stato sono preposti i filosofi e i guerrieri. Essi devono curare solamente gli interessi della collettività ed è per questo che, per limitare il più possibile pensieri estranei a quelli propri dello Stato, viene loro vietato addirittura l'esercizio della sessualità, a parte lo stretto necessario per mantenere viva la propria razza. Non si possono infatti avere rapporti sessuali se non in determinati periodi dell'anno, tra persone estratte a sorte e con fine esclusivamente procreativo:

"La donna dovrà generare alla città a cominciare dai vent'anni sino ai quaranta; l'uomo, passato il sommo fior del suo corso, procreerà per la città sino ai cinquantacinque anni.

(...) E quando gli uomini e le donne escano dall'età di generare, li lasceremo liberi di congiungersi a chi vogliano, (...); e con tutto ciò raccomandando loro anzitutto di far sì di non mettere alla luce neanche una creatura, ove venisse ad essere concepito"

Al mancato impegno di non procreare per gli anziani consegue dunque inesorabilmente l'aborto ("*non mettere alla luce neanche un portato*") o l'esposizione del neonato.

A questo punto è necessario aprire una parentesi riguardante l'*esposizione*, che troveremo anche più avanti in Aristotele. Si tratta di una pratica dell'antichità greco-romana, a quanto pare assai diffusa, che consisteva in sostanza nell'abbandonare semplicemente il figlioletto, non importa dove. I motivi potevano essere i più vari: impossibilità materiale di allevare più di un certo numero di figli; cupidigia dei fratelli, che abbandonavano il neonato per spartirsene la parte di eredità; deformità fisica. La mitologia è piena di casi di esposizione - si pensi a Romolo e Remo abbandonati da piccoli sulle rive del Tevere e allevati da una lupa - e mentre in certe città greche come Sparta assumeva un significato liberatorio (i bambini deformi venivano uccisi gettandoli dalla rupe del

Taigeto) in genere, tra la gente comune, acquistava un significato molto vicino all'atto d'amore: si riscattava il bambino da una vita infelice nella speranza che qualche ricco benevolo lo raccogliesse e lo allevasse come figlio proprio. Spesso inoltre i neonati venivano abbandonati con monete, monili, o comunque qualche segno di riconoscimento nell'eventualità di una futura ricongiunzione familiare. Uccidere il bambino era considerato sicuramente più grave che esporlo, è per questo che Platone e Aristotele ne consigliano la pratica, anche se a determinate condizioni, con tanta leggerezza.

Per ritornare al nostro tema, bisogna aggiungere per completezza che ne *Le leggi* Platone estende l'impegno anti-procreativo anche a coloro che sono troppo prolifici vietando d'altro canto i rapporti omosessuali perchè, non essendo finalizzati alla procreazione, porterebbero all'estinzione del genere umano. Vi è dunque in Platone la ricerca di un bilanciamento tra un numero troppo alto di abitanti e un numero troppo basso che, in una società rigidamente organizzata, possono essere entrambi fattori di destabilizzazione. Da notare inoltre che il motore di tale regolamentazione non sembra tanto essere l'aspetto economico, quanto invece la preoccupazione di conservare stabilità alle strutture politiche: il Bene e lo Stato sembrano dunque confondersi.

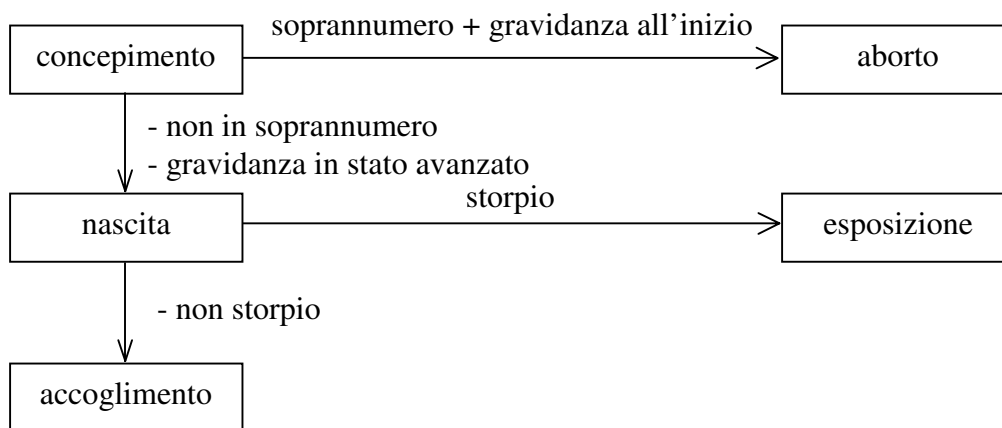
I due filtri selettivi di Aristotele

Anche Aristotele, discepolo di Platone, affronta la disciplina della procreazione nel quadro della strutturazione di uno Stato ideale. Qui però, a differenza che in Platone, non possiamo parlare della creazione di una semplice utopia: Aristotele fonda la progettazione dell'organizzazione statale su solide basi sociopolitiche e questo ne dimostra un interesse attuale.

Leggiamo nella sua *Politica*, della seconda metà del IV secolo a.C. :

"Quanto poi all'esposizione e all'allevamento dei nati, sia norma non allevare alcuno storpio; quanto invece al numero dei figli, se la regola del costume vieti che alcuno dei nati venga esposto, bisogna fissare il massimo di procreazione. E se ad alcuni accoppiandosi avvenga di superarlo, prima che si generino sensibilità e vita occorre provocare l'aborto: lecito e illecito saranno distinti in base alla sensibilità e alla vita "

Il meccanismo messo in piedi da Aristotele può essere riassunto in uno schema grafico :



Come si può vedere, Aristotele mette in piedi un duplice filtro per la selezione delle nascite; l'aborto e l'esposizione. L'aborto in particolare si utilizzerebbe solo in pericolo di sovrannumero, a condizione che sia regolamentato da una legge che esattamente disponga quanti cittadini debba contenere lo Stato ideale; l'esposizione invece nel caso di nascita di storpi. La funzione dei due filtri è chiara: l'aborto serve a evitare la miseria e ad assicurare allo Stato un livello di ricchezza quanto meno costante; l'esposizione invece per una sorta di selezione razziale.

Il duplice filtro selettivo viene però a sua volta filtrato, e mitigato, per mezzo di due importanti limitazioni: l'aborto è lecito, anzi doveroso se prescritto dalla legge demografica, però esclusivamente quando la gravidanza è al suo inizio; l'aborto inoltre è preferibile all'esposizione la quale dovrà sopravvenire solo in casi estremi.

Questi due ultimi elementi sono importantissimi perchè Aristotele al contrario di Platone dimostra di volere in un qualche modo trovare il "giusto mezzo" tra la sua impalcatura di Stato ideale e la realtà dei tempi. Aristotele era infatti ben consapevole degli ostacoli culturali che si frapponavano tra una regolamentazione assai rigida delle nascite e il sentimento popolare.

L'esposizione, in antica Grecia, era sì una consuetudine accettata nelle città più primitive però era spesso evitata. A questo si aggiunga il diritto sui figli che i padri si sentivano di possedere in relazione al futuro, potenziale, profitto che ne potevano trarre (erano pur sempre braccia lavorative). Le esigenze della collettività si andavano inesorabilmente a scontrare con le esigenze del singolo che nella vita reale, quando ciò sia possibile, ha di solito la meglio.

L'aborto dal canto suo sarebbe stata una risorsa accettata dalla popolazione solo se limitato a quando la vita non fosse ancora concretamente percepibile dall'uomo, e cioè all'inizio della gravidanza. Non dimentichiamo infatti che il sentimento popolare percepiva comunque l'aborto come una pratica molto vicina all'omicidio. E anche se veniva costantemente praticato, una cosa era abortire per esigenze personali o familiari, un'altra perchè ciò era imposto dallo Stato.